

## LA CRISI DEL TRECENTO

### Il trend demografico

Difficile trovare un secolo così denso di avvenimenti drammatici e catastrofici come il secolo XIV, tali da determinare una vera e propria ecatombe demografica, ancor più significativa perché giunge dopo un trend decisamente positivo. All'alba di questo drammatico secolo l'Europa conta una popolazione di 80-85 milioni di abitanti; al suo tramonto, non si va oltre i 50 milioni, ma in molte zone il saldo è ben al di sotto del 40%. Che cosa è successo? Che cosa ha reso possibile questa ecatombe demografica?

L'economia europea nel Medioevo ruota tutta attorno al settore primario, l'agricoltura. Un'agricoltura che a partire dal XI secolo era riuscita a soddisfare una domanda crescente grazie a tutta una serie di importanti innovazioni agronomiche e tecnologiche e ad un clima particolarmente favorevole, passato alla storia come *optimum medievale*. Ma è proprio questo successo a determinare crisi: l'aumento della produttività consente infatti di diminuire il tasso di mortalità e la ritrovata fiducia dopo secoli di decadenza fa impennare il tasso di natalità. Insomma, il trend demografico si impenna, fino al punto di rottura, rappresentato da una agricoltura che, pur notevolmente migliorata rispetto al passato, non riesce più a soddisfare la domanda. Questa rottura è rappresentata dal XIV secolo. L'agricoltura cerca in ogni modo di rispondere alla inevitabile crisi, ma così facendo rompe il delicatissimo equilibrio tra terreni coltivati, gli arativi, boschi e pascoli, il segreto del successo dei secoli precedenti. Infatti, a forza di disboscare e dissodare, si esaurisce progressivamente quella che è la principale materia prima dell'epoca: il legno. Allora – ed ancora per parecchi secoli a venire – tutto ruota attorno al legno, con il quale si costruiscono case, mobili, navi, carrozze, attrezzi agricoli e si cucinano i cibi, ci si riscalda. I boschi diventano rari e raro quello che producono. Non meno drammatici gli effetti derivanti dalla riduzione delle terre destinate all'allevamento. Gli animali per un verso consentono una dieta più ricca di proteine, sebbene alquanto limitata, perché costosissima, per l'altro sono a loro volta una risorsa, perché è dalle loro pellicce che si ricava il materiale per produrre vestiti nonché il concime per rendere produttivi gli arativi. Insomma, si è di fronte ad un circolo vizioso, ad un deciso avvitamento dell'economia medievale. Ma ad assestare il colpo decisivo è il clima. Nei primi anni del Trecento l'*optimum medievale* è già un ricordo. Gli inverni si fanno sempre più lunghi e freddi e le estati corte e piovose. Ma è nel biennio 1314-1316 che tutti gli europei comprendono che un'era è tramontata, allorché il susseguirsi di pessime stagioni determinano la perdita di due raccolti con conseguente carestia. Siamo entrati nella cosiddetta "piccola era glaciale" e nel momento peggiore quanto meno per l'Europa. Ed è dopo questo drammatico biennio che il trend demografico, già in flessione da alcuni anni, si arresta quasi del tutto. Poi le stagioni si alternano, dando l'impressione che il pericolo sia passato. Ma ecco che, nel 1346, il clima torna a farsi pessimo, determinando la perdita di numerosi raccolti e nuove ondate di carestia. Ed è su una popolazione ormai allo stremo, che sconta anche gli effetti di una guerra che durerà cento anni, che si abbatte l'ultima delle catastrofi: la peste. A questo punto il trend demografico precipita, determinando la perdita della metà della popolazione europea. Un trend negativo dal quale l'Europa si riprenderà solo cento anni dopo.

### La peste

Il Trecento viene ricordato soprattutto per le micidiali epidemie di peste che si susseguono con un ritmo impressionante, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo: la "peste nera". La peste tuttavia non è nuova. Sin dall'antichità le cronache registrano numerose epidemie, anche nei secoli precedenti. E tuttavia nel Trecento le epidemie si susseguono a ritmo impressionante, presentandosi in entrambe le forme allora conosciute: bubbonica e polmonare.

La peste è provocata dal bacillo di Yersin che nella forma bubbonica tende ad annidarsi in alcuni roditori che vivono in Asia Centrale. L'agente del contagio è una pulce, che quando entra in contatto con il sangue umano prolifica molto rapidamente. I contagiati manifestano subito febbri molto alte, emorragie interne e anche stati allucinatori, morendo nel 60% dei casi. Nel Trecento a diffondere la peste bubbonica è soprattutto il cosiddetto *rattus rattus*, vale a dire il piccolo topo nero dalla lunga coda presente ovunque, in città come in campagna. Ma il topolino nero ha un raggio d'azione piuttosto limitato. Di conseguenza, se il contagio giunge in Europa conquistandola molto rapidamente è solo grazie all'uomo e soprattutto alle sue navi, quelle che seguono le principali rotte commerciali con l'Asia. La peste bubbonica predilige un clima caldo e umido, dunque fa sentire i suoi effetti soprattutto in estate. La peste polmonare rappresenta un'ulteriore complicazione che colpisce l'apparato respiratorio e si manifesta attraverso forti espettorazioni emorragiche. La peste polmonare è più contagiosa della bubbonica, trasmettendosi allo stesso modo dell'influenza e del raffreddore e portando alla morte nella quasi totalità dei casi. Un solo caso di peste polmonare può quindi determinare il contagio e di conseguenza la morte di una intera comunità. La peste polmonare predilige i mesi invernali ed è dunque favorita da quella piccola era glaciale che proprio nel Trecento ha inizio. Peste bubbonica e peste polmonare non danno dunque tregua alla povera popolazione europea dell'epoca, perdurando per un lungo periodo a partire dal 1348.

Il primo focolare della peste nera si registra nel 1328 in Asia Centrale. Nel 1331 è già a Samarcanda, luogo di scambi commerciali tra Europa ed Asia. Nel 1346 è a Caffa, colonia genovese sul Mar Caspio, alle porte dell'Europa, assediata da anni dai Tatars. Ed è proprio con i Tatars che la peste si trasforma in un micidiale ordigno: i nemici dei genovesi

catapultano al di là delle mura cittadine decine di ratti infetti o anche carcasse di soldati morti, contribuendo al dilagare del morbo. I genovesi completano l'opera, trasportando la peste nera a bordo delle loro navi. E così la peste entra in Europa per la prima volta dalla porta di Costantinopoli: è il 1347. Quindi è la volta di Messina e di Genova. Nel 1348 la peste dilaga in Italia, in Spagna, quindi in Francia ed Inghilterra, al punto da costringerli a mettere fine temporaneamente alla Guerra dei Cento Anni. Nel 1349 è la volta della Germania e di tutta l'area balcanica e danubiana. Nel 1350 la peste nera è in Scandinavia, la fucina della principale materia prima, il legno, con il quale si dà fuoco ai corpi morti dei contagiati che ormai giacciono per strada per intere settimane, e infine in Russia. Da sola, la peste provoca la morte di non meno di 20 milioni di persone, generando anche un clima di sfiducia che determina una forte riduzione del tasso di natalità. Una ecatombe che non ha eguali nella storia dell'umanità e che scatena il terrore collettivo. La peste è infatti un morbo sconosciuto, contro la quale non esiste alcuna medicina efficace. Viene pertanto considerata una punizione divina, dalla quale è possibile sfuggire solamente chiedendo perdono o quanto meno pietà attraverso le preghiere. Preghiere collettive, che non fanno altro che diffondere il contagio, per non parlare dei cosiddetti "flagellanti", turbe di penitenti che vagano tra le vie delle città o anche da una città all'altra flagellandosi pubblicamente con fruste munite di punte metalliche. Ma presto all'autolesionismo si affiancano pratiche ben più violente e dirette contro coloro che vengono definiti responsabili del male che uccide: gli ebrei, gli untori. Una violenza cieca, ancor più devastante di quella riscontrata in occasione della prima crociata. Buona parte della comunità cristiana cerca in tal modo di allontanare da sé quello che considera l'oggetto dell'ira divina, l'ebreo appunto. Sono migliaia gli ebrei trucidati: uomini, donne, vecchi e bambini. Per chi riesce a salvarsi non resta che emigrare nell'unico posto disposto quanto meno a tollerarne la presenza: l'impero islamico. E così, come già accaduto ai tempi delle crociate, l'Europa perde gran parte di una comunità molto attiva economicamente, dedita soprattutto al commercio e alle attività finanziarie, impoverendo ulteriormente la propria economia e rafforzando quella degli islamici che, nonostante la peste, conoscono in questo periodo straordinari progressi in tutti i campi.

### **Gli effetti economici della crisi**

Con la peste e la guerra di cui si parlerà tra breve il quadro drammatico del Trecento si completa, con effetti devastanti su tutto il continente. Il più evidente è senza dubbio lo spopolamento delle zone agricole, non solo dovuto all'alto tasso di mortalità nelle campagne, ma anche alla fuga dei superstiti verso le città, dove più organizzati sono sia i soccorsi sia gli approvvigionamenti. Il paesaggio agricolo torna così a farsi più selvaggio, cancellando in pochi anni i successi ottenuti dall'uomo nei secoli precedenti. Ma lo spopolamento ha anche degli effetti positivi, riequilibrando tutto il sistema. L'abbandono delle terre, infatti, determina una rapida ripresa di boschi e foreste e quindi dell'approvvigionamento del legno. In alcune zone, come nei Paesi Bassi, nel Nord della Germania e nella Valle del Po, la crisi costringe inoltre l'agricoltura ad abbandonare le coltivazioni più tradizionali, quelle cerealicole, che richiedono molta mano d'opera ormai introvabile, in favore della coltivazione del luppolo, della canapa e del lino, tutti prodotti che stimolano a loro volta il settore industriale. La riduzione degli arativi determina anche la ripresa anche dell'allevamento, soprattutto di quello brado. In Spagna quasi l'intero settore si converte a tale attività, in modo particolare al pascolo delle pecore. La carne di pecora non è particolarmente ricca di proteine né il suo latte può competere con quello dei bovini e tuttavia la sua pelliccia è molto richiesta. La Spagna viene letteralmente invasa dalle pecore: se ne contano sino a tre milioni, a fronte di soli tremila pastori. Questo ha di positivo l'allevamento delle pecore, che non necessita di molte braccia. Un pastore, ancor più se coadiuvato da un cane addestrato, può anche pascolare più di mille pecore. L'allevamento ovino risolveva anche l'economia di una parte dell'Italia: Lazio, Abruzzo e Molise. Qui le pecore vengono concentrate e quindi trasferite in massa ad ogni cambio di stagione, secondo una pratica ancora oggi in auge e nota come "transumanza". Ma nel resto del paese, con l'eccezione di alcune zone della Valle Padana, la situazione è drammatica: non solo i boschi, infatti, ma anche le paludi avanzano e con esse la micidiale malaria. Nelle zone più povere ed arretrate, soprattutto nell'Est Europa, i ceti aristocratici costringono con la violenza i contadini a non abbandonare le terre e sempre con la violenza a pagare canoni d'affitto, corvee e decime sempre più alti. Un deciso e antistorico ritorno a una servitù della gleba che non consentirà a quelle zone di approfittare della ripresa economica dei due secoli successivi.

La crisi dell'agricoltura determina anche una generale ripresa delle attività manifatturiere, come non si vedeva da secoli. L'allevamento di pecore garantisce infatti un'enorme quantità di materia prima che deve essere lavorata. Nasce così una fiorente industria, praticata soprattutto a domicilio, con un grande impiego di donne e bambini. Un'industria che nasce in campagna e che consente a molte famiglie di contadini di sopravvivere, svolgendo tale lavoro soprattutto nelle ore serali. In un secondo tempo, però, la crescente richiesta di manufatti di lana determina una crescita di tale industria, che tenderà a trasferirsi verso le città. Particolarmente fiorenti sono le industrie laniere dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra. In Italia, invece, è l'industria tessile a farla da padrona, soprattutto in Toscana, dove si producono manufatti particolarmente pregiati.

## La Guerra dei Cent'Anni

In un secolo in cui i fattori negativi sembrano concentrarsi con particolare violenza non può certo mancare la guerra. E siccome è tutto il secolo a presentarsi con caratteristiche catastrofiche, una tale guerra non può che durare cento anni. In realtà la guerra che contrappone la Francia all'Inghilterra dura sì cento anni, ma solo formalmente: gli anni di guerra effettiva sono molti meno. E poi la data ufficiale della guerra è il 1337. Dunque una guerra che in realtà si colloca tra due secoli, non coprendo totalmente né il primo né il secondo. Ma la Guerra dei Cent'Anni è particolarmente difficile da decifrare. Se, infatti, a livello ufficiale scoppia nel 1337 e si conclude cento anni più tardi, la sua gestazione è molto più lunga, coprendo di fatto l'intero secolo XIV. Le ragioni del conflitto stanno tutte nella contrapposizione tra la monarchia francese e i suoi feudatari, molto spesso alleati alla corona inglese. Come il Ducato di Guienna, chiamato anche Guascogna, che negli anni Cinquanta del XIII secolo diviene possesso feudale, dunque personale, del re d'Inghilterra Enrico II. La Guascogna è una zona strategica per la Francia, molto ricca e con l'importante porto di Bordeaux dove transita la maggior parte del vino prodotto dai contadini francesi e destinato alle esportazioni. Un altro grande feudo è quello della Contea di Fiandra, altra zona importante per il paese, perché centro dell'industria manifatturiera, con la presenza di numerosi comuni tutti schierati con gli inglesi. Il primo scontro si registra già nel 1294, quando re Enrico II d'Inghilterra si schiera dalla parte delle Fiandre nella lotta che sta conducendo contro le prerogative della monarchia francese: è il cosiddetto "atto di felonìa". La risposta del re di Francia, Filippo IV il Bello, è molto dura: l'invasione della Guascogna. La guerra dura dieci anni ed è molto sanguinosa. Nelle Fiandre l'esercito comunale sbaraglia i cavalieri francesi, in una battaglia che passerà alla storia come "battaglia degli speroni d'oro", dato che i soldati comunali portano in trionfo i loro preziosi speroni. Come si può vedere, la guerra è già in atto già a fine Duecento e la pace del 1304 non risolve certo la crisi. Morto Filippo il Bello, gli succedono tre figli maschi (Luigi X, Filippo V e Carlo V), che tuttavia muoiono uno dopo l'altro dopo un breve regno. Non restano che eredi di sesso femminile. Non era mai capitato in Francia. Si apre una fase convulsa, della quale sono protagonisti tutti i maggiori giuristi del paese, che cercano di uscire dall'empasse. Alla fine si opta per la cosiddetta "legge salica", che vieta la successione per via femminile. E visto che non ci sono più eredi maschi di Filippo, si opta per Filippo VI di Valois, che rappresenta un ramo laterale della dinastia, essendo figlio del fratello minore del defunto re. Ma la legge salica rimette in gioco anche il nuovo re d'Inghilterra, Edoardo III, essendo quest'ultimo nato dal matrimonio di una figlia di Filippo il Bello ed Enrico II. Emerge in quella che si appresta a diventare la più lunga guerra a memoria d'uomo, la particolarità delle monarchie europee, le quali, pur combattendosi (e lo faranno a lungo, fino alla metà del XX secolo), si ritrovano tutte imparentate tra loro. Il problema è giuridicamente complesso: sia Filippo di Valois sia il re d'Inghilterra possono entrambi aspirare al trono di Francia. Ma Filippo gioca d'anticipo: la sua legittimazione passa attraverso la dichiarazione di guerra all'Inghilterra per il ducato di Guascogna. La reazione di Edoardo è ancora più dura: egli non solo rivendica il possesso della Guascogna, ma afferma anche il diritto di indossare la corona di Francia. È il 1337, la data d'inizio ufficiale della Guerra dei Cent'Anni. Ma considerando che lo scontro è iniziato nel 1392 e che la fine si avrà solamente intorno alla metà del Quattrocento, il conflitto in atto dura più di centocinquanta anni.

Scoppiata formalmente la guerra, i primi due anni sono tuttavia caratterizzati soprattutto da schermaglie diplomatiche. I due contendenti esitano a scontrarsi militarmente. Siamo nel 1337 e sebbene la fase più acuta della crisi del Trecento sia ancora lontana, l'Europa non vive certo un bel periodo. Le guerre sono molto costose e per finanziarle c'è bisogno di inasprire le tasse o di crearne di nuove e questo solitamente determina l'acuirsi delle tensioni sociali. Nemmeno quando dalle parole si passa ai fatti, nel 1339, la guerra dilaga, limitandosi a piccoli incidenti in territorio francese che si risolvono nel giro di un anno. Solo nel 1346 la guerra entra nel vivo, con lo sbarco in Normandia delle truppe inglesi e con la battaglia campale di Crécy, vinta dall'Inghilterra. Ma la guerra non poteva scoppiare nel momento peggiore. Due anni dopo, infatti, di fronte al dilagare della peste, che miete vittime come nessuna battaglia, francesi e inglesi concordano su una pausa dei combattimenti. È solo nel 1356 che la guerra riprende e ancora una volta per volontà degli inglesi, che, guidati da Edoardo III, detto il "principe nero", attaccano nella Loira e mettendo a ferro e fuoco campagne e città. Il nuovo re di Francia, Giovanni il Buono, tenta di fermarlo e contrattacca a Poitiers, ma la battaglia vede ancora una volta vincitori gli inglesi. Ma perché i francesi perdono praticamente tutte le battaglie? Dove risiede la forza degli inglesi? I fattori determinanti sono principalmente due: uno politico e l'altro militare. L'Inghilterra è uno Stato unito, dove i principi feudali si riconoscono nella corona, al contrario di quanto accade in Francia, dove numerose città e non pochi principi feudali si schierano con il nemico. Ma a risultare decisiva è soprattutto la strategia militare. Gli inglesi, consapevoli della superiorità della cavalleria francese, decidono di ripiegare sugli arcieri. E così centinaia di frecce si abbattono sulle armature dei cavalieri francesi e se queste resistono, allora si mira ai cavalli: un cavaliere appiedato, ancor più se indossa chili e chili di ferro, è inoffensivo.

La sconfitta di Poitiers rappresenta una svolta nella guerra: i francesi ne escono con le ossa rotte. Il loro re viene addirittura catturato dagli inglesi, che per liberarlo chiedono un riscatto pesantissimo. Costretti alla pace, i francesi devono rinunciare a Calais e alla Guascogna e un gran numero di zone a sudovest del paese passa nelle mani del nemico, non come feudi bensì come possedimenti diretti della colonia inglese. Il sogno di una Francia unita sembra svanire. È il 1360.

Ma nel 1369 il nuovo re di Francia, Carlo V, denuncia il trattato di pace ed Edoardo III risponde subito proclamandosi re di Francia. La guerra ricomincia, ma questa volta i francesi optano per una strategia differente, quella della guerriglia, attaccando a sorpresa il nemico e rifugiandosi nei boschi o nelle fortificazioni subito dopo. E così la Francia recupera gran parte dei territori del sudovest. Ma le sconfitte inglesi non sono dovute solamente all'efficacia della nuova strategia di guerra adottata dal nemico. A risultare determinante è la crisi dinastica intervenuta dopo la morte di Edoardo III. La corona, a lungo contesa tra vari pretendenti, viene infine affidata ad un ragazzino di dieci anni, Riccardo II, palesemente incapace di guidare il paese in un momento come questo, che non appena raggiunge la maggiore età viene arrestato. Ma proprio quando la Francia è sul punto di sconfiggere definitivamente gli inglesi, muore Carlo V. Il figlio, Carlo VI, non è per nulla all'altezza del compito che gli viene affidato, manifestando chiari segni di squilibrio. Insomma, Francia e Inghilterra sono due paesi in crisi che continuano combattersi. Ma mentre in Inghilterra tutto si risolverà se non rapidamente quanto meno pacificamente, in Francia la situazione precipita, con il formarsi di due schieramenti contrapposti, trasformando la crisi politica in una vera e propria guerra civile: da una parte gli Armagnacchi, guidati dal duca di Orleans, fratello di Carlo VI, il re folle, e dall'altra i Borgognoni, guidati dal duca di Borgogna, zio del duca di Orleans. Una guerra in famiglia, insomma, che determina il caos nelle fila francesi e che rafforza lo strapotere inglese nella zona. Nel 1415 il nuovo re d'Inghilterra, Enrico V, invade la Normandia rivendicando la corona di Francia. A resistergli le truppe borgognone guidate da Giovanni senza Paura, che coraggiosamente si fa avanti nonostante la palese inferiorità militare. La guerra si protrae fino al 1419, quando Giovanni perde la vita in battaglia e il figlio decide di allearsi con gli inglesi. Alla sconfitta militare si somma l'onta del tradimento borgognone. E sono i borgognoni a condurre il re folle alla firma della pace di Troyes, con la quale si stabilisce che alla morte del re la corona debba passare nelle mani di Enrico V d'Inghilterra, decretando la fine di tutti i sogni francesi. Ma nel 1422 alla morte di Carlo non c'è alcuna successione, perché muore anche Enrico V. Ma gli inglesi pretendono ed ottengono che la corona passi al figlio, Enrico VI, che ha appena un anno di vita. L'Inghilterra amplia enormemente il suo territorio. Oltre alle isole britanniche, ha ora nelle mani un vasto territorio francese che dalla Normandia conduce a Parigi. Un notevole successo, ma che non significa affatto la fine della guerra. Nel sud del paese risiede infatti Carlo VII, figlio del re folle, che sa di rappresentare le pur residue speranze di un popolo che non intende arrendersi. Un popolo fiero ed orgoglioso di appartenere ad una storia comune, quella francese appunto, e che non accetta il tradimento dei Borgognoni. Al popolo appartiene una giovanissima contadina, tra le più attive del movimento patriottico, Giovanna d'Arco. Nata a Domremy, nella Lorena, da famiglia contadina, Giovanna è sempre stata devota e caritatevole, impegnata nella cura e nel conforto dei malati. A tredici anni comincia a udire "voci celestiali" e ad avere altrettanto celestiali "visioni", come quelle dell'Arcangelo Gabriele, di Santa Caterina e di Santa Margherita, come avrà modo di affermare al processo intentato contro di lei dagli inglesi. E sono proprio queste voci e queste visioni a convincerla della necessità di impegnarsi in prima persona per la salvezza del paese. A 16 anni Giovanna si presenta al cospetto di Carlo VII convincendolo a riprendere la guerra, una "guerra santa" nella visione di Giovanna, la quale partecipa in prima persona alle battaglie, guidando i soldati francesi alla riconquista di Reims. Ed è proprio a Reims che Carlo VII viene incoronato re di Francia nel tripudio generale. La riscossa francese ha avuto inizio. Nel 1430 Giovanna è alla testa di un plotone di soldati alla volta di Parigi. Ma viene catturata dai borgognoni e consegnata nelle mani degli inglesi. Processata come eretica, viene condotta sul rogo a Rouen nel maggio 1431. Ma a questo punto si rompe l'alleanza tra borgognoni ed inglesi. La ritrovata unità conduce l'esercito francese alla liberazione di Parigi nel 1436, data ufficiale della fine della Guerra dei Cent'Anni. E tuttavia fino alla liberazione di Bordeaux del 1453 le battaglie continueranno, sanguinose come sempre. Alla fine nelle mani degli inglesi rimane solamente la città di Calais.

### **Le tensioni sociali**

In un secolo in cui le risorse scarseggiano, la peste e la guerra dilagano e il clima si fa sempre più rigido, non c'è da stupirsi che le tensioni sociali esplodano con violenza. Le cronache dell'epoca narrano di tante piccole rivolte che spesso si esauriscono nell'arco della giornata, ma anche di vere e proprie insurrezioni, come quella che scoppia in Francia dopo la sconfitta di Poitiers del 1356. Una battaglia lunga e sanguinosa, terminata con la resa dell'esercito francese e la cattura del re, Giovanni il Buono, per la cui liberazione gli inglesi esigono il pagamento di un riscatto altissimo. Ed è per riscattare il re che il principe Carlo, futuro Carlo V, si vede costretto a convocare gli Stati Generali (il parlamento francese), l'unico modo per introdurre nuove tasse. Nell'assemblea sono presenti i rappresentanti dei tre "stati" in cui è divisa la società francese: il Primo Stato, costituito dai rappresentanti del clero, il Secondo Stato dall'aristocrazia e il Terzo Stato dalla borghesia. Ed è proprio quest'ultima a passare all'attacco, sfruttando la debolezza della monarchia nonché le divisioni interne all'aristocrazia per reclamare una decisa riforma dello Stato francese. Guidati dal capo della potente corporazione dei mercanti di Parigi, Etienne Marcel, il Terzo Stato emana la cosiddetta "Grande Ordinanza", ottenendo il controllo delle finanze pubbliche e dell'esercito e subordinando l'approvazione delle tasse necessarie per la liberazione del sovrano a una radicale riforma dello Stato in senso decisamente costituzionale. Si tratta di una vera e propria rivoluzione, che anticipa di cinque secoli quella del 1789. E come nel XVIII secolo, anche ora si assiste all'assalto al palazzo del re da parte di una folla tumultuosa di cittadini parigini: è il 1758. Terrorizzato dalla piega presa dagli eventi, la monarchia fugge da Parigi dichiarando illegale l'assemblea. Ma a questo punto la rivoluzione è già dilagata

nelle campagne: tra maggio e giugno dello stesso anno i contadini insorgono un po' ovunque, dando vita a tutta una serie di manifestazioni violente, che culminano spesso con l'incendio dei castelli aristocratici e con l'uccisione di chi vi risiede. Un'insurrezione che passa alla storia come *Jacquerie* (da *jacques*, la giubba che indossano i contadini). E tuttavia tra il moto parigino e quello contadino – come accadrà anche nel Settecento – non vi è alcun collegamento. I contadini diffidano degli uomini della città come questi ultimi dei contadini. I due mondi non si parlano. E tuttavia entrambi non pensano ad abbattere la monarchia né, tanto meno, a mutare i rapporti sociali. Il mancato collegamento tra le due rivolte consente all'esercito nobiliare di riorganizzarsi e di contrattaccare. Il 10 giugno la jacquerie viene facilmente debellata: i ferri del mestiere in mano ai contadini possono poco contro gli addestrati cavalieri del re. Ma la guerra che si combatte non è affatto cavalleresca: una inaudita violenza si abbatte non solo su chi tenta di resistere alla restaurazione, ma anche su donne, vecchi e bambini: una strage. I ceti privilegiati e il re vogliono che il sangue non venga dimenticato da chi ha osato sovvertire l'ordine sociale. Ora non resta che cancellare la rivoluzione parigina. Il 2 agosto le truppe regie assediano la città. Marcel viene ucciso e il potere torna nelle mani della monarchia. Ma la Francia, complice una guerra, quella dei Cent'Anni, ben lontana da una rapida soluzione, è sempre un paese in crisi. Altre rivolte si registrano almeno fino alla fine del secolo. La più importante è senza dubbio quella che vede protagonisti i tessitori di Gand. Iniziata nel 1379, la rivoluzione potrà dirsi finita solamente nel 1382, con la sconfitta dei lavoratori per mano dell'esercito regio.

Anche in Inghilterra si registrano diverse rivolte nel corso della seconda metà del Trecento, in particolare negli anni Ottanta. Sono in primo luogo i contadini a ribellarsi, ma la rivoluzione dilagherà presto anche nelle città. Nell'estate del 1381 una folla tumultuosa assedia l'Arcivescovado di Canterbury, per poi dirigersi verso Londra. A differenza di quanto accaduto in Francia anni prima, in Inghilterra la rivolta non appare affatto spontanea. A guidare i contadini c'è un capo militare, Wat Tyler, nonché le idee di John Ball e i programmi di John Wycliffe. Ball è un uomo di chiesa, ma critica aspramente le gerarchie cristiane, rifacendosi ad un cristianesimo primitivo intriso di millenarismo. Abile oratore, Ball incendia gli animi dei contadini ricordando il sacrificio di Cristo e la sua battaglia al fianco dei poveri. Ben più articolata la posizione di un altro uomo di chiesa, Wycliffe, professore di Teologia nella prestigiosa Università di Oxford, il quale nega con decisione alla chiesa il ruolo di "corpo separato" dallo Stato, condannandone con forza la sua ricchezza e la sua corruzione. Wycliffe sposa un comunismo evangelico molto radicale, destinato ad influenzare le generazioni successive, fuori e dentro l'Inghilterra. Insomma, il movimento rivoluzionario inglese ha dei leader e dei programmi ben definiti. Ed è grazie alla sua straordinaria organizzazione che i contadini inglesi possono giungere praticamente indisturbati fino a Londra, tra due ali di folla che li acclamano come eroi. La saldatura tra campagna e città in Inghilterra è riuscita. La forza del movimento costringe il re, Riccardo II, a ricevere il leader della protesta, Wat Tyler. Il re ascolta con molta attenzione le richieste di Tyler, tra cui l'abolizione della servitù della gleba. Forte del successo ottenuto e acclamato da una folla entusiasta, Tyler si reca una seconda volta dal re, alzando decisamente la posta e richiedendo l'abolizione di tutte le proprietà del clero e la loro distribuzione ai contadini. Troppo anche per Riccardo II, che lo fa uccidere. Con la morte di Tyler il movimento rifluisce. Privati di un capo universalmente riconosciuto e sotto la minaccia di una dura repressione, i contadini tornano nelle campagne con il capo chino. La loro rivoluzione è finita.

Anche in Italia la crisi determina l'acuirsi delle tensioni sociali. Le rivolte contadine tuttavia sono marginali, per lo più episodiche esplosioni di violenza che si esauriscono in brevissimo tempo. Non così nelle città. La più importante rivoluzione dell'epoca si registra a Firenze nel 1378. Firenze è uno dei principali centri economici d'Europa, con le sue numerose attività artigianali e le sue ricchezze, soprattutto finanziarie. La costituzione cittadina è repubblicana: il governo è affidato ad una signoria composta da otto Priori delle corporazioni e un Gonfaloniere di giustizia. A guidare la città sono soprattutto le cosiddette Arti Maggiori, quelle dei mercanti e dei finanzieri. Fuori dai giochi le Arti Minori degli artigiani e dei negozianti, per non parlare degli artigiani delle manifatture tessili, che non hanno nemmeno una corporazione, e degli operai, i lavoratori salariati, chiamati anche Ciompi. La tensione sociale di questi anni si intreccia con la guerra che Firenze combatte contro lo strapotere dello Stato pontificio nella zona, che non solo occupa una vasta zona a Sud e ad Est della città (Lazio, Umbria e Marche), ma pure gran parte dell'Emilia. Ed è la guerra con il papa a dare fuoco alle ceneri che covano da tempo, aprendo un duro scontro tra il vecchio ceto oligarchico guelfo (cioè filo papale) al potere dal 1282 e le ricchissime famiglie di più recente ascesa, come i Medici, gli Alberti e gli Strozzi. Sono proprio queste ultime a chiedere e ottenere l'appoggio di tutte le Arti, Maggiori e Minori, dei tessitori e dei ciompi per sconfiggere i vecchi governanti. È il 1378. La vittoria è rapida, ma il nuovo governo si apre solo alle Arti Maggiori. E così dopo pochi mesi scoppia una seconda rivoluzione, portata avanti da tutti gli esclusi, che costringe il governo ad una profonda riforma istituzionale, grazie alla quale anche loro possono finalmente entrare nel governo della città. Ma il peso dei Ciompi è decisamente marginale, anche rispetto a quello delle Arti Minori e dei tessitori, anch'essi finalmente riuniti in corporazioni. La contestazione dei Ciompi contro il nuovo governo è molto dura e si estende dal piano politico a quello economico. Gli operai fiorentini non chiedono solamente una equa ripartizione del potere politico, ma anche una redistribuzione delle ricchezze. Ecco perché la terza rivoluzione in pochi mesi a Firenze non è più solamente una rivoluzione politica, ma anche e soprattutto sociale, la prima vera rivoluzione "di classe" nel mondo occidentale. I Ciompi sono lavoratori salariati, a differenza di tutte le Arti, siano esse Maggiori o Minori, che rappresentano i padroni per i quali lavorano. La terza rivoluzione fiorentina vede dunque la classe degli sfruttati all'assalto del potere politico ed

economico di quelle sfruttatrici. E queste ultime si coalizzano per sconfiggere il pericolo rappresentato da quello che si configura come una classe coesa e cosciente: il proletariato. Una sfida impari, perché i Ciompi, pur numerosi, sono da soli. La loro sfida, infatti, è di tale portata che tutti i ceti proprietari, comprese anche le vecchie oligarchie, si coalizzano per respingere la minaccia. Sui Ciompi si abbatte una dura repressione, fatta di esecuzioni sommarie, dure condanne ed esili. Ma una volta schiacciata la rivolta dei salariati, l'unità tra le classi dirigenti si sfalda piuttosto rapidamente. A farne le spese, oltre alle vecchie oligarchie guelfe, anche le Arti Minori, orfane dell'appoggio dei Ciompi, e relegate ai margini del governo cittadino, che passa definitivamente nelle mani dei banchieri e dei finanzieri più in vista della città.

### **La crisi della chiesa**

Anche la chiesa entra in crisi in questo incredibile secolo e non poteva essere altrimenti, vista l'incapacità di riformarsi dall'interno in tutti questi secoli. Anche in questo caso le vicende interne alla chiesa cattolica si intrecciano con quelle della Guerra dei Cent'Anni, come anche con le pestilenze e la crisi generale dell'economia europea. Tutto ha inizio nel 1305, quando viene eletto un papa francese, Clemente V, strettamente legato al suo re, Filippo il Bello. Il conclave è stato molto lungo, ben 11 mesi, e si è dovuto tenere a Perugia per sfuggire alle forti pressioni delle numerose famiglie aristocratiche romane. Ed è proprio per evitare di rimanere intrappolato nel clima tumultuoso di Roma che Clemente decide di trasferire la sede papale nella città francese di Avignone. È il 1309 e per quasi settant'anni Roma rimarrà orfana del papa, un esilio che passerà alla storia come "cattività babilonese". E tuttavia, il trasferimento, invece di giovare ad una chiesa da tempo succube degli interessi delle più potenti famiglie romane, finisce per corromperla ancora di più. In quei settanta anni di esilio, infatti, verranno eletti solo papi francesi e tutti legatissimi alla monarchia nazionale. Di più: la chiesa che fu di Roma si trasforma in una mastodontica istituzione economica dedita allo sperpero e proprio in un periodo di crisi senza precedenti. Una caduta verticale soprattutto d'immagine per la chiesa cristiana d'Occidente e che scatena aspre polemiche al suo interno, ma senza che nessuno riesca a fare nulla per la sua salvezza. Solo nel 1377 il nuovo papa Gregorio XI decide di fare di Roma nuovamente il centro della cristianità. Ma alla sua morte, avvenuta nel 1378, la situazione precipita. Il conclave elegge come suo successore l'italiano Urbano VI. I vescovi francesi però contestano l'elezione, denunciando il clima intimidatorio del conclave, pressato da una popolazione tutta a favore dell'elezione di un papa italiano. Ma tutti i tentativi di fare annullare l'elezione falliscono. Di conseguenza, i vescovi francesi optano per un nuovo conclave, da tenersi nel Regno di Napoli, dove regna una monarchia francese, quella degli Angioini, che elegge un altro papa, naturalmente francese, che trasferisce la propria sede nuovamente ad Avignone. Per quarant'anni la cristianità sarà divisa tra l'obbedienza ad un papa di Roma e l'obbedienza ad un papa di Avignone. L'ennesimo durissimo colpo alla credibilità della chiesa. È ormai chiaro che solamente un intervento dall'altro può porre fine alla crisi, un intervento politico, quello dell'Impero. È infatti l'imperatore Sigismondo a sbloccare la situazione, convocando il Concilio ecumenico di Costanza del 1414. Dopo tre anni di violente contrapposizioni, si giunge finalmente all'elezione di un unico papa, Martino V, e alla definitiva consacrazione di Roma come residenza papale.

Ma trent'anni di "cattività avignonese" e quaranta di "doppio potere" hanno pesantemente segnato il mondo cristiano, che ne esce ferito, disilluso, disorientato. In pochi credono ad una reale riforma della chiesa. Si vanno moltiplicando sette e movimenti decisi a rispondere, sul piano pratico, alla decadenza della chiesa divenuta nuovamente romana. Wicliffe è uno di loro ed è sulla sua scia che si muove il boemo Jan Hus qualche anno dopo. Nato da una famiglia poverissima, Hus giunge a Praga nel 1390 per studiare nella locale Università. Ordinato sacerdote nel 1400, Hus non rinuncia tuttavia a studiare filosofia e a scrivere libri molto polemici nei confronti della chiesa ufficiale. Le idee sono le medesime del rivoluzionario inglese: il ritorno alla chiesa delle origini e la lotta per una maggiore giustizia sociale. Nel 1412, la chiesa lo scomunica, invitandolo a presentarsi al più presto davanti al Concilio di Costanza. Hus obbedisce. Ma mentre è in viaggio, viene catturato, quindi condannato come eretico e infine mandato al rogo, seguito poco tempo dopo dal suo compagno Girolamo da Praga. I leader della protesta boema sono morti, ma non le loro idee. Nasce il movimento Hussita, ben più radicale del sacerdote da cui prende il nome. Gli Hussiti non richiedono più solamente un ritorno alla chiesa delle origini, ma l'abolizione di tutte le proprietà ecclesiastiche, la redistribuzione delle ricchezze tra i ceti, una radicale giustizia sociale. Gli hussiti rifiutano la mediazione sacerdotale e leggono, traducendola nella loro lingua, la Bibbia, affinché se ne possa cogliere il senso reale. E tale senso emerge molto chiaramente da diversi passaggi soprattutto del Nuovo Testamento: Cristo era dalla parte dei poveri e dei perseguitati, si batteva al loro fianco. Come altrimenti interpretare quel passo del Vangelo di Marco in cui il Salvatore afferma che "è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno dei cieli"? Un comunismo evangelico molto radicale quello degli hussiti, che infiamma soprattutto i contadini, ma in parte anche i ceti urbani e persino qualche aristocratico avverso alla chiesa ufficiale. Forte dei consensi che miete quotidianamente, gli hussiti passano all'attacco, guidati da un personaggio le cui gesta lo consegneranno alla storia: Žižka. Nel 1419 guida un nutrito gruppo di hussiti all'assalto del Palazzo del Governo. Una volta penetrati al suo interno, i ribelli gettano alcuni membri del consiglio della città dalle finestre (episodio noto come "prima defenestrazione di Praga". Una seconda si registrerà, con altri attori ed altri motivi, nel XVII secolo). La forza del movimento hussita preoccupa la chiesa ufficiale, che chiede all'Imperatore Sigismondo, che governa la Boemia, di intervenire con forza per stroncare il movimento. Sigismondo obbedisce, forte della scomunica di papa Martino V nei confronti di chiunque abbia a che fare con gli hussiti. Ma questi ultimi si

mostrano ben più motivati e preparati militarmente dei soldati imperiali. Gli hussiti vincono tutte le principali battaglie, riuscendo a sconfinare anche in Ungheria e Germania. D'altro canto Žižka non è solamente un predicatore, ma un vero generale e un eccellente stratega militare. La sua tattica è quella della guerriglia, approfittando della perfetta conoscenza del territorio che hanno i suoi soldati. È probabilmente hussita anche la costruzione del primo carro armato della storia, un'arma micidiale, come narrano numerose cronache dell'epoca. Ma la forza del movimento hussita sta tutta nel consenso di gran parte della popolazione locale. I contadini più poveri sono quasi tutti per Žižka. I borghesi, pur non gradendo molto le idee radicali del leader hussita, non sopportano la chiesa di Roma. Persino gli aristocratici non si tirano indietro: temono il comunismo più radicale degli hussiti, questo è vero, ma ancor più le ingerenze imperiali e della chiesa di Roma. Ma la guerra dura parecchi anni. Gli hussiti non perdono una battaglia, ma non possono prevalere sull'Impero. Ecco perché alla lunga prevalgono le correnti più moderate, quelle favorevoli ad un accordo con il nemico. La pace giungerà però solamente nel 1434, con la Dieta di Iglau, con la quale gli hussiti moderati accettano di riconoscere Sigismondo come sovrano di Boemia in cambio della libertà religiosa. Seppur limitata, la vittoria hussita è l'unica ottenuta dalle forze popolari europei in questo travagliato e lungo Trecento.

## Storiografia

Lo storico Francese J. Le Goff ritiene che il Trecento si caratterizzi maggiormente per la crisi sociale, che colpisce in modo particolare i poveri. In modo particolare, la svalutazione della moneta e la conseguente inflazione erodono i detentori di redditi fissi, vale a dire i lavoratori salariati, e in parte pure le rendite, favorendo i profitti, quelli dei ceti dinamici, in primo luogo borghesi. In sintesi, il Trecento non fa che allargare il divario sociale tra ricchi e poveri, che si era andato riducendo nei secoli precedenti, quanto meno a partire dal secolo XI.

In tutti i settori vari segni indicano che la crisi economica del Trecento è legata ad una crisi sociale. Non tutte le categorie sociali soffrono in egual misura delle carestie, della svalutazione della moneta. I poveri muoiono di fame mentre i ricchi hanno nel granaio o nella borsa di che nutrirsi a sazietà, le fluttuazioni nel valore della moneta colpiscono soprattutto i beneficiari di redditi fissi e quindi svalutati. [...] A grandi linee, benché le sfumature siano più sottili e gli antagonismi più complessi, si può dire che la crisi aggrava le distanze e le opposizioni tra i ricchi e i poveri.

(J. Le Goff, *Il Basso Medioevo*)

F. Graus ritiene che il Trecento rappresenti una svolta nello sviluppo delle proteste sociali dovuto soprattutto alla propaganda ed alla prassi politica del movimento hussita, che va ben oltre un semplice problema di tipo religioso. Di fatto, secondo Graus, la parola rivoluzione (sociale e politica) comincia ad imporsi proprio allora, in conseguenza della dura battaglia portata avanti da Jan Hus e dai suoi seguaci in Boemia.

A partire dal secolo XI si erano alzate voci a denunciare la povertà come causa di mali ed abusi. Nei secoli successivi esse divengono più numerose [...]. Con il secolo XIII anche il comportamento dei poveri muta. All'improvviso questo periodo di crisi del feudalesimo è percorso da tempeste, da agitazioni sociali: i poveri prendono ad agire come elemento indipendente, talvolta si oppongono alle classi medie (nelle città, soprattutto ai maestri delle corporazioni) e formulano rivendicazioni proprie. Nel Trecento il movimento si propaga dalle città delle Fiandre all'Italia, dall'Inghilterra sino alla lontana Moravia. Per la prima volta vediamo i contadini sollevarsi nelle campagne e così vediamo anche le violenze rivoluzionarie del movimento hussita in Boemia. [...] Nel Basso Medioevo e sino al Settecento inoltrato, il tipo più diffuso di sollevazione in Europa, soprattutto in quella centrale ed orientale, è la sollevazione convulsa: essa scoppia improvvisa in diverse regioni e si esaurisce presto senza riuscire a propagarsi su di una scala più vasta. Ma nel corso della prima metà del Quattrocento, a seguito del potente movimento hussita, un altro tipo di sollevazione si manifesta: si tratta già di una vasta tempesta, di un vero movimento rivoluzionario nel corso del quale i poveri – e talvolta altri settori della popolazione – si uniscono non soltanto sotto l'impressione della comune miseria, ma anche di una eguale ideologia.

(F. Graus, *Il Basso Medioevo: poveri di città e poveri delle campagne*)

Lo storico R.S. Lopez sottolinea la drammatica peculiarità del secolo XIV, che concentra in cento anni cataclismi naturali ed artificiali che solitamente si consumano in un arco temporale più lungo. Fame, peste e guerra sono cataclismi sempre esistiti, per evitare i quali la poverissima popolazione europea passava ore a pregare. Ebbene, nel trecento tutti e tre si presentano insieme, determinando una crisi che ancora oggi rimane una delle più profonde di tutta la storia dell'Occidente.

“Liberaci, o Signore, dalla fame, dalla peste e dalla guerra!”. Ripetuta ogni anno in tutte le Chiese d'Oriente e d'Occidente, a divenuta meno vibrante nell'età euforica dell'espansione e della prosperità, questa invocazione riprese nel corso del Trecento tutta la sua drammatica attualità. Il problema della sussistenza, che i poveri non avevano mai completamente risolto, si riaprì per primo al tempo della grande carestia degli anni 1315-1317. Non furono risparmiate neppure le province più fertili d'Europa; una città ricca e a portata del mare come Ypres non riuscì a

procurarsi quanto bastava perché non morissero di fame, in sei mesi, tremila persone, un quinto della sua popolazione. La peste, quasi dimenticata dopo la grande epidemia del 7147-750, ricomparve esattamente seicento anni più tardi e falciò la popolazione europea. La guerra, invece, non era mai scomparsa, ma nel Trecento divampò con una ferocia e un'ampiezza nuova nelle campagne dei Turchi contro l'Impero bizantino, nella lotta tra i Cavalieri teutonici e Lituani, nel lungo duello franco-inglese, nelle rivalità per la corona del regno napoletano. Se si fosse trattato di calamità isolate, come ve ne erano state di quando in quando anche nell'età dell'espansione, una generazione sarebbe bastata a colmare i vuoti. Ma le catastrofi si rinnovarono, si prolungarono, si ripercossero l'una sull'altra. [...] La peste ricomparve a intervalli quasi regolari, nel 1348-1350, nel 1360-1363, nel 1371-1374, nel 1381-1384, mentre l'improvvisa recrudescenza della malaria faceva il vuoto attorno a Siena e Pisa e gli stanziamenti scandinavi della Groenlandia soccombevano al freddo e alla malnutrizione. [...] Le pecore prendono il posto dei contadini un po' ovunque. L'agricoltura perde terreno persino nei paesi meglio coltivati. In Inghilterra, benché la peste abbia ridotto il numero degli agricoltori, il prezzo del raccolto diminuisce a tal punto che i signori cercheranno di sbarazzarsi delle loro terre e i contadini non ne ricaveranno redditi sufficienti per pagare le imposte e gli affitti o per fare le loro modeste compere sui mercati urbani. Le città sono doppiamente colpite, dalle proprie perdite e da quelle della campagna. Abbastanza attrezzate per affrontare crisi locali o passeggiare, ma impotenti contro i sussulti violenti e il malessere prolungato, cercano da principio di riprendersi. Come sempre, attingono al serbatoio della popolazione rurale gli operai d'oggi che potrebbero diventare gli apprendisti di domani, i grassi borghesi del dopodomani. Ma ben presto il serbatoio quasi vuoto non darà che pezzenti e briganti. Per compensare il crollo della domanda di massa, le città punteranno sulle industrie di lusso. Ci sono infatti i fortunati che approfittano della miseria generale per aumentare il proprio tenore di vita. Ma le industrie di lusso non possono dare lavoro e guadagno a molti. A poco per volta, gli orizzonti aperti si richiudono, la vecchia borghesia scoraggiata si trincererà sulle sue posizioni, l'immigrazione e i garzonati verranno limitati. Non si fonderanno più città nuove, non si amplieranno più le cinte di mura, non si riuscirà nemmeno a riempire la superficie incorporata nelle cinte allargate dagli ultimi anni di ottimismo.

(R.S. Lopez, *La nascita dell'Europa*)

La "cattività avignonese", vale a dire il Grande Scisma d'Occidente, rappresenta un altro dramma per la popolazione europea, costretta per decenni a dovere scegliere tra due papi. Uno scontro deprimente, che divide popoli, stati e principi, intrecciandosi, a sua volta, nel già complesso panorama politico e sociale del secolo XIV. Ed è proprio il degradante spettacolo offerto dalla chiesa a determinare la nascita di movimenti di rinnovamento, prima, e di contestazione, in seguito, che culminano con la rivoluzione hussita.

Nel 1378 scoppiò il Grande Scisma d'Occidente, che doveva per quarant'anni e più impegnare quasi per intero le forze politiche e religiose d'Europa. D'allora e fino ad oggi tutte le circostanze dei fatti sono state indagate e pesate, per stabilire da che parte fosse il torto o la ragione, se ad Avignone o a Roma [...]. Mentre il problema della legittimità offriva inesauribile materia di discussione agli universitari di Parigi e di Oxford, di Bologna e di Praga, e con uguale purezza e con uguale devozione s'inclinavano, Santa Caterina a Urbano VI, San Vincenzo Ferreri a Clemente VII, gli Stati si venivano raccogliendo intorno al papa o all'antipapa secondo le convenienze e le rivalità della politica europea. Si dichiararono per Avignone: la Francia, la Scozia, sua alleata nella lotta contro l'Inghilterra, e la propagine francese del Regno di Napoli. Tennero inversamente per Roma: la monarchia inglese e la Fiandra, sua alleata contro la Francia, inoltre l'Ungheria, per le vecchie ambizioni sulla corona di Napoli, l'imperatore Carlo IV e suo figlio Venceslao in base al riconoscimento di quest'ultimi o re quale re dei Romani da parte di papa Urbano VI. [...] Lo scisma religioso s'approfondisce e s'inasprisce ogni giorno di più; le relazioni tra Roma e Avignone da una parte e gli stati dall'altra, che da principio si possono abbracciare con relativa facilità in un quadro complessivo, acquistano con l'andare del tempo una volubilità vertiginosa; ogni stabile fondamento sembra venir meno alla vita pubblica europea. Non vi è principe che non trovi un pontefice pronto ad assecondare i suoi disegni, non vi è pontefice che non possa contare sull'appoggio di uno o più potentati per sostenere la sua legittimità. [...] Quali siano le conseguenze di un tale stato i cose, non è difficile immaginare. La coscienza cattolica è turbata dal dubbio sul legittimo successore di Pietro e sui sacramenti stessi amministrati in suo nome; si abbassa l'autorità del papato, non più sollecito dei supremi interessi della Chiesa, ma costretto alle violenze, alle astuzie ai compromessi di una piccola politica personale e temporale; l'incertezza e l'incostanza delle relazioni pubbliche e private si ripercuotono sulla società, sull'economia e sullo Stato. [...] La via della salvezza, che significava ad un tempo fine dello Scisma e purificazione della Chiesa, fu ricercata con animo diverso da più parti: dai riformatori, dai principi, dai cardinali, dalle Università. Il movimento che partiva da Oxford e da Praga e che comprendiamo comunemente sotto i nomi di John Wyciff e Jan Hus, andava in realtà molto oltre una riforma e importava nella sua applicazione immediata la totale distruzione della chiesa romana. I primi atti di Wycliff si inquadrano nell'opposizione nazionale e antiromana, in quanto egli si faceva campione della corona contro le esazioni degli elettori papali e contro il pagamento del tributo annuo promesso alla Santa Sede da Giovanni Senza Terra, sospeso da trentatré anni e richiesto da Urbano V. Ma lo scoppio dello Scisma e lo spettacolo miserevole offerto dai pontefici diede alla sua parola e alla sua azione un indirizzo nettamente radicale e sovversivo. Dalla chiesa corrotta che lo circondava, egli si rifugiava nelle visioni di una chiesa di predestinati, trionfante in cielo, dormiente in purgatorio, militante in terra. Alla gerarchia ecclesiastica contrapponeva l'universale sacerdozio dei fedeli, le Sacre Scritture al primato del papa, nel quale ravvisava l'anticristo, il Redentore, capo unico della chiesa. E chiamava il popolo a parte della sua fede nel Vangelo, del suo assalto contro l'edificio secolare di Roma.